



Cataldo Naro, un vescovo sulla scia del concilio

Colui che scrive non sarà mai all'altezza di colui che muore
(A. Camus, *Il primo uomo*)

1. Quasi un cordone ombelicale

L'episcopato di mons. Cataldo Naro (San Cataldo [CL] 1951- Monreale [PA] 2006) è durato pochissimo: dal 14 dicembre 2002, giorno della sua ordinazione nella cattedrale di Monreale, al 29 settembre 2006, allorché un aneurisma all'aorta lo colse – cinquantacinquenne – mentre stava insieme a un gruppo di preti, a conclusione di un'intensa riunione di verifica pastorale. In quest'arco di tempo, però, si collocano la sua visita pastorale nei paesi dell'arcidiocesi monrealese e la conseguente riorganizzazione delle parrocchie su quel territorio, due lettere pastorali¹, una nutrita serie di convegni diocesani destinati ora ai catechisti ora agli insegnanti di religione cattolica – oltre che ai presbiteri – sul discernimento cristiano della presenza musulmana e sul dialogo con l'islam in terra siciliana, sulla trasmissione della fede in un mondo che cambia con ritmi sempre più serrati, sulle numerose personalità spirituali operanti in quella sua parte di Sicilia in epoca contemporanea, sulle recenti metamorfosi della pratica religiosa fra il retaggio atavico della devozione popolare e le inadeguatezze delle più diffuse opzioni etiche, sull'educazione delle giovani generazioni a una resistenza alla

¹ Cf. C. NARO, *Diamo un futuro alle nostre parrocchie*, in «Il Regno-Documenti» 49 (19/2004) 601-607; ID., *Amiamo la nostra chiesa*, in «Il Regno-Documenti» 50 (21/2005) 615-631.

mafia anche evangelicamente motivata, sulla partecipazione dei credenti alla vita politica e sociale². Va ricordato anche il suo impegno come presidente della commissione episcopale nazionale per la cultura e la comunicazione sociale, oltre che il contributo – come vice-presidente del comitato di preparazione – all’ideazione e alla programmazione del Convegno ecclesiale di Verona³. E, ancora, si deve registrare la beatificazione di Pina Suriano, giovane di Azione Cattolica vissuta a Partinico (PA) nella prima metà del Novecento⁴.

A motivare questa sua alacre attività pastorale – che del resto prolungava con coerenza ciò ch’egli aveva fatto già negli anni precedenti come segretario del travagliato sinodo tenutosi tra il 1989 e il 1995 a

² Cf. M. NARO (ed.), *Una sorta di contagio. La «traditio» nella chiesa locale e l’IRC*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2004; ID. (ed.), *Il dialogo possibile. I cristiani di fronte all’islam oggi*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2005; L. BERZANO - P.L. ZOCCATELLI, *Identità e identificazione. Il pluralismo religioso nell’entroterra palermitano*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2005; M. GENTILINI - M. NARO, *Le memorie democristiane. Fonti per la storia dei cattolici in politica nella Sicilia della seconda metà del Novecento*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2005; S. VACCA (ed.), *Figure di santità nella chiesa di Monreale nel Novecento*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2013.

³ Così, a tal riguardo, il card. Camillo Ruini a Verona: «Vorrei poi ricordare con voi un nostro fratello, l’arcivescovo di Monreale monsignor Cataldo Naro, che abbiamo molto amato e ammirato e che ha collaborato con straordinaria partecipazione, intelligenza e apertura di cuore, in qualità di vice-presidente del comitato preparatorio, all’ideazione e alla progressiva realizzazione del Convegno. Per molti di noi egli è stato un amico personale, per tutti un esempio e un testimone di amore alla chiesa e di una cultura compenetrata dal vangelo. Lo sentiamo vivo e presente in mezzo a noi, nel mistero del Dio che si è fatto nostro fratello, per il quale monsignor Cataldo ha speso la sua vita»: C. RUINI, *Cattolici «toccati da Dio», risorsa morale per l’Italia*, in *Una speranza per l’Italia. Il diario di Verona: testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo. IV Convegno ecclesiale nazionale, 16-20 ottobre 2006*, «Avvenire» - Nuova Editoriale Italiana, Milano 2006, p. 200. Lo stesso cardinale insisterà nel ricordare Naro come «una grande risorsa e al contempo una grande speranza della chiesa italiana»: C. RUINI, *Per tornare a pensare: testimonianza credente, impegno intellettuale e progetto culturale*, in M. NARO (ed.), *Lo studio, la pietà e il ricordo. Cataldo Naro studioso di storia*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2008, p. 16. Questa positiva valutazione del personaggio era condivisa da altri osservatori, anche laici e schierati su posizioni critiche rispetto a Ruini e al gruppo dei suoi collaboratori: cf. M. DAMILANO, *Il partito di Dio. La nuova galassia dei cattolici italiani*, Einaudi, Torino 2006, p. 69. Sul rilievo di mons. Naro nella chiesa italiana cf. G.L. POTESTÀ, *Vescovo affidabile*, in M. NARO (ed.), *Sorpreso dal Signore. Linee spirituali emergenti dalla vicenda e dagli scritti di Cataldo Naro*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2010, pp. 181-197.

⁴ Cf. C. NARO, *La lezione di Pina Suriano. Cinque interventi in occasione della sua beatificazione*, Arcidiocesi di Monreale 2004; M. NARO (ed.), *L’amore è il distintivo. Pina Suriano, la sua città e il suo tempo*, Lussografica Ed., Caltanissetta 2004.

Caltanissetta, sua diocesi d'origine, ma anche come direttore del Centro studi sulla cooperazione «A. Cammarata» di San Cataldo (CL), popoloso centro urbano in cui era nato nel 1951, e dunque come storico del movimento cattolico siciliano e come docente di storia ecclesiastica presso il seminario di Caltanissetta e a Palermo, dove fu pure vice-preside della Facoltà teologica di Sicilia e preside per due mandati consecutivi, mentre contestualmente era consulente del Progetto culturale delle Conferenza episcopale italiana (CEI)⁵ – giocava un ruolo importante una sorta di intima urgenza, da cui si sentiva permanentemente incalzato: un suo amico, il sociologo Salvatore Rizza, ricordandolo a un mese dalla morte in una breve testimonianza pubblica, ha raccontato che una sera dell'aprile 1975, mentre passeggiavano a piazza Navona (Roma), entrambi studenti in Gregoriana, Naro gli sussurrò una frase che poi anche altri gli avrebbero sentito proferire: «A me non resta molto da vivere»⁶.

Decifrare questo sentimento è difficile. Certamente c'era in lui l'avvertenza del tempo che sta per scadere o per giungere. E non semplicemente per via delle debolezze fisiche, della salute non sempre salda. Si potrebbe dire, piuttosto, per la consapevolezza della propria finitudine e provvisorietà, esperite peraltro non come limiti negativi, bensì come riprova del dato creaturale per cui l'uomo sta in rapporto con Dio, in una relazione di dipendenza da lui. La provvisorietà, in particolare, veniva da Naro sublimata nello sforzo di guardare in avanti, oltre che in profondità, per guadagnare una visione quanto più vasta e penetrante possibile del reale, setacciato al vaglio del discernimento nel suo intricato ordito storico e sociale come pure nella sua trama ecclesiale.

Il sentimento dell'urgenza, d'altra parte, aveva anche una causa oggettiva, che non sbaglieremmo a individuare proprio nel «grande evento rinnovatore del concilio», come Naro definiva il Vaticano II⁷, in conseguenza del quale si era resa manifesta un'epocale crisi all'in-

⁵ Un profilo bio-bibliografico di C. Naro si trova, a firma di C. CALTAGIRONE, in F. ARMETTA (ed.), *Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia, secc. XIX-XX*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2010, pp. 2152-2159. Cf., inoltre, V. SORCE, *Prete per sempre*, Lussografica Ed., Caltanissetta 2010, pp. 97-133.

⁶ S. RIZZA, *Tu lo sentivi che la tua vita sarebbe stata breve*, in «L'Abbazia» 2 (3/2006) 93.

⁷ C. NARO, *Introduzione*, in G. IACONO, *Un popolo, una chiesa. Lettere pastorali al clero e al popolo della diocesi di Caltanissetta (1921-1956)*, Ed. del Seminario, Caltanissetta 1979, p. XXX.

terno della chiesa in quanto tale e di ogni singola chiesa particolare, nel loro stare nel mondo che ormai stava lievitando in un inedito stare col mondo. La crisi – che, per la sua travolgente portata storica, non poteva non avere effetti anche sulla «coscienza» e sulla «sensibilità» degli «uomini di chiesa» – era da lui intesa come un controverso mutamento, di cui non spaventarsi, anzi da interpretare e da orientare: «Crisi radicale di tanta parte dell'impostazione della cura pastorale quale è stata condotta fino ad oggi, [...] dissoluzione dell'imponente rete delle associazioni di Azione Cattolica, fallimento della funzione sociologica assegnata alla parrocchia, stanchezza e delusione riguardo all'esperienza di partecipazione politica più o meno diretta, sensibile riduzione del numero delle nuove ordinazioni sacerdotali», in un regime di secolarizzazione galoppante capace di logorare il legame dei battezzati con la comunità ecclesiale sospingendoli a «non vivere e non pensare più nell'ambito delle convinzioni cristiane e delle indicazioni evangeliche». Il concilio, a parere di Naro, non soltanto smascherava questa crisi, ma anche e soprattutto prospettava la possibilità di superarla al livello dell'autocoscienza ecclesiale e sul terreno della prassi pastorale, ambedue dimensioni da rivisitare coraggiosamente, a partire dalle chiese locali non più da concepire come mere «suddivisioni giuridiche», ma come «comunità vive e portatrici di evangelizzazione»⁸.

Queste annotazioni, sostenute da una grave serietà ma anche da un invincibile ottimismo di matrice roncalliana⁹ e pubblicate da Naro neppure trentenne, a pochi anni dalla sua ordinazione presbiterale, costituiscono un motivo di fondo dell'intera sua ricerca intellettuale e di tutta la sua riflessione teologica: saranno riprese e argomentate tantissime altre volte, riemergeranno continuamente nei suoi scritti, sempre più esplicitate, sempre meglio chiarite. Esse spiegano il sentimento dell'urgenza come un'esigenza sviluppata a partire dal concilio e avvertita da Naro ancor prima di diventare prete, sin dagli anni della sua formazione seminaristica, che furono appunto quelli del «difficile primo postconcilio», lungo il pontificato di Paolo VI, che egli ricordava con stima grande come il papa della sua formazione teologica¹⁰. Difatti,

⁸ *Ivi.*

⁹ Cf. A. RICCARDI, *Naro come Roncalli: un vescovo storico*, in NARO (ed.), *Lo studio, la pietà e il ricordo*, cit., pp. 19-27 e G.L. POTESTÀ, *Fra storia, mistica e politica*, in *ibid.*, pp. 343-356.

¹⁰ C. NARO, *La speranza è paziente. Interventi e interviste (2003-2006)*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2007, p. 45. Si veda il ricordo del suo rettore nel seminario

soltanto ventiduenne, alla vigilia della sua ordinazione diaconale, egli scriveva già sul periodico del seminario diocesano di Caltanissetta:

È questo un periodo particolare di crisi per la chiesa, per i ruoli che si sono venuti configurando tradizionalmente in essa, e si impone con sempre maggiore urgenza il coraggio dell'inventiva, della sperimentazione, il rischio di proiettarsi in avanti nello sforzo di rendere attuale e presente l'eterna «novità» dell'annunzio cristiano¹¹.

C'è certamente, in queste battute, l'eco di quanto appreso nel seminario regionale campano di Napoli, retto dai gesuiti di Posillipo. Si riesce a percepire il profumo di Karl Rahner (1904-1984) e di Hans Urs von Balthasar (1905-1988), in quegli anni parimenti introdotti in Italia da Alfredo Marranzini (1920-2008)¹². Ma c'è anche la peculiare appropriazione del tema da parte di Naro, vi si trova la sua personale formulazione dell'«urgenza», con termini che rimarranno tipicamente suoi, sino agli anni della maturità pastorale:

Perché comunque questo è veramente importante. Bisogna tornare o, se è il caso, cominciare a pensare. Non più uno stanco e disincantato gestire il presente, una sorta di navigazione a vista, ma un guardare la realtà, un comprenderla con amore e passione, uno studiarla con intelligenza e fatica, un ardimentoso proiettarsi in avanti, per rimanere fedeli al mandato del Signore, per continuare a dire il vangelo agli uomini del nostro tempo e del nostro luogo¹³.

Colpisce la consonanza delle due citazioni, pur distanti l'una dall'altra di ben trent'anni. Le intuizioni giovanili sono confermate e

nisseno: G. SPECIALE, *Nella luce immerso dell'amore*, in NARO (ed.), *Sorpreso dal Signore*, cit., pp. 245-258. Considerando l'interesse precoce che Naro ebbe per il concilio, si potrebbe avanzare l'ipotesi che la sua stessa decisione di frequentare la quarta ginnasio in seminario – tra il 1963 e il 1964 –, la sua stessa vocazione a essere prete, possano essere state ispirate dal Vaticano II. Lo si intuisce leggendo l'introduzione alla raccolta delle lettere pastorali, da lui stesso curata, del vescovo nisseno che aveva partecipato al Vaticano II e che ne aveva mediato la primissima recezione nella diocesi centro-sicula (F. MONACO, *Una chiesa di fronte al concilio, 1957-1967*, Ed. del Seminario, Caltanissetta 1978, pp. VII-XXVIII).

¹¹ C. NARO, *La gioia del traguardo*, in «Vieni e Seguimi» 43 (1973) 15, ora anche in appendice a NARO (ed.), *Sorpreso dal Signore*, cit., p. 333.

¹² Non si dimentichi che il libro dedicato al concilio da H.U. von BALTHASAR, *Abbatere i bastioni*, Borla, Torino 1966, fu prefato proprio da Marranzini, professore di teologia a Posillipo, che pure traduceva gli scritti di Rahner.

¹³ C. NARO, *Chiesa locale e «traditio fidei»*, in Id., *Torniamo a pensare. Riflessioni sul Progetto culturale*, pres. di A. BAGNASCO, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2007, p. 108.

diventano certezze, imperniate su un concilio che Naro non riesce a considerare un fatto concluso perché, in realtà, è ancora in gran parte da capire, accettare e mettere in pratica. All'amico Rizza, il 7 gennaio 2006, l'anno della sua scomparsa, scrive non a caso:

Facendo il vescovo, vado maturando la convinzione che il problema più grande che si impone alla chiesa italiana è la cura della qualità della fede dei suoi membri. Le eventuali sbavature e i limiti che talvolta si registrano per quanto riguarda la presenza della chiesa nella vita della nazione derivano da carenze e storture nell'esperienza di fede a causa, anche, di una mancata recezione degli impulsi del Vaticano II¹⁴

Il concilio s'impone, così, come il parametro in forza di cui Naro va sviluppando il suo ministero insieme al mestiere dello storico, interpretando la vita ecclesiale e immaginandone rinnovate configurazioni, sempre attento al reciproco travaso che c'è tra il «piccolo» e il «grande» – giacché è per ogni diocesi che devono valere i «grandi orientamenti» conciliari¹⁵ – rispettoso della dialettica tra le situazioni locali e il più largo orizzonte nazionale e mondiale. Molti di coloro che dopo la morte di Naro hanno scritto su di lui, richiamano questo suo «punto di vista conciliare», che rappresentava il suo contributo specifico ai progetti in cui si lasciava coinvolgere o che egli stesso promuoveva¹⁶.

¹⁴ RIZZA, *Tu lo sentivi*, cit., p. 92. Gli anni degli studi romani di Naro sono raccontati da Id., *L'attitudine sociologica di Cataldo Naro*, in C.C. CANTA - S. RIZZA (edd.), *Non facciamo come lo struzzo. L'impegno intellettuale di Cataldo Naro tra ricerca storica, analisi sociologica e ripensamento della prassi*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2009, pp. 13-16.

¹⁵ C. NARO, *Vescovi, preti e pietà popolare nella diocesi di Caltanissetta: aspetti storici e questioni attuali*, in *La parrocchia. Lezioni del passato e compiti del presente*, Ed. del Seminario, Caltanissetta 1983, p. 106. Naro, difatti, intercettava i fatti e i personaggi locali collocandoli però subito all'interno di una cornice più vasta e complessa, superando perciò il localismo e rivolgendosi, senza soluzione di continuità, a scenari più ampi entro cui i frammenti della storia locale venivano da lui valorizzati al massimo, in quanto illuminati di un significato più globale mentre essi stessi lo aiutavano a capire e a spiegare meglio le situazioni più grandi, in un intreccio di nessi reciproci tra particolare e generale che gli permetteva di giungere a una valutazione integrale di ciò che è accaduto e di ciò che continua ad accadere, del passato e del presente. Il suo punto d'osservazione era concreto e particolare, locale appunto, ma il suo sguardo non cessava di spaziare, mentre continuamente tornava a concentrarsi sui frammenti, quasi passandoli – così – sotto la lente d'ingrandimento.

¹⁶ F. BONINI, *Cataldo Naro e il Progetto culturale della chiesa italiana*, in G. LA PLACA (ed.), *Percorsi storiografici in Cataldo Naro*, Paruzzo Ed., Caltanissetta 2011, p. 49. Sul contributo di Naro al Progetto culturale cf. le riflessioni di coloro che ne furono con lui consulenti: G. AMBROSIO, *Decifrare l'attesa di Cristo nel cuore d'ogni uomo*, in

L'attitudine conciliare specificava la sua pastoraltà¹⁷. Ma anche la sua attività culturale e il suo impegno intellettuale. È alla lezione della *Gaudium et spes*¹⁸, per esempio, che lo storico Francesco Renda attribuisce la disponibilità dialogica di Naro a confrontarsi – sul piano storiografico – con studiosi di estrazione laica, su argomenti delicati come l'attivismo politico dei cattolici in Italia e la reazione alla mafia in Sicilia¹⁹. Ed è per questo che lo si può considerare, sia come prete e vescovo, sia come intellettuale, un «figlio del concilio»²⁰. Non per niente, salutando la sua diocesi nel giorno dell'ordinazione episcopale, Naro sentì il bisogno di dichiarare il suo legame col concilio, mettendo fin dall'inizio nel solco del Vaticano II il proprio servizio pastorale:

Per parte mia voglio ispirarmi nell'esercizio del ministero alle indicazioni che il Vaticano II dà ai vescovi. Sono stato scelto ad arcivescovo di Monreale nei giorni intorno alla ricorrenza del 40° del concilio, l'evento più importante della storia della chiesa nel Novecento e le cui potenzialità di rinnovamento ecclesiale non sono affatto esaurite. Nel documento *Christus Dominus* sull'ufficio pastorale dei vescovi c'è una parola che ricorre: amicizia. Si invita il vescovo a considerare amici i sacerdoti e, a proposito del suo dovere di avvicinare gli uomini del nostro tempo, gli si suggerisce di favorire il sorgere dell'amicizia. E a tal fine, più in generale, gli si raccomanda la semplicità della vita. Con la grazia di Dio e con la corrispondenza di ciascuno, vorrei essere, con semplicità, amico a tutti [...] anche agli uomini e alle donne che non appartengono alla chiesa²¹.

NARO (ed.), *Sorpreso dal Signore*, cit., pp. 199-208 e A. STAGLIANÒ, «Abbiamo bisogno di uomini»: ricordando l'amico Cataldo Naro, in *ibid.*, pp. 209-222, oltre che G. BETORI, *Pensiero, spiritualità e popolarità nel cattolicesimo italiano*, in NARO (ed.), *Lo studio, la pietà e il ricordo*, cit., pp. 95-101.

¹⁷ Cf. N. FASULLO, *Legato al concilio*, in «Segno» 32 (279/2006) 85-88.

¹⁸ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965) (= GS).

¹⁹ Cf. F. RENDA, *La storia degli «altri»: il socialismo e la mafia*, in NARO (ed.), *Lo studio, la pietà e il ricordo*, cit., pp. 243-256; ID., *Gratificante ricordo di un vecchio amico perduto*, in «L'Abbazia» 2 (3/2006) 50-54; ID., *Il mio amico arcivescovo*, in «Segno» 32 (279/2006) 105-108.

²⁰ Cf. P. NASO, *Il nuovo pluralismo religioso in Italia: nodi sociali, politici e pastorali*, in CANTA - RIZZA (edd.), *Non facciamo come lo struzzo*, cit., 59-61 e B. SORGE, *Studiare il vissuto della chiesa per rinnovarlo continuamente*, in *ibid.*, p. 235.

²¹ C. NARO, *Nel solco del vangelo e del concilio*, in NARO (ed.), *Sorpreso dal Signore*, cit., p. 374. Il riferimento al paradigma conciliare torna anche nel decreto di indizione della sua visita pastorale, con la quale Naro si proponeva di «scoprire il volto che le nostre comunità sono venute assumendo negli anni seguenti il concilio ecumenico Vaticano II e in applicazione del suo insegnamento»: ID., *Quasi anima episcopalis regimini*, *ibid.*, p. 394.

2. L'ermeneutica dell'effettiva riforma

Bartolomeo Sorge ha scritto efficacemente che il lavoro storiografico di Naro ha contribuito, non meno del suo impegno strettamente pastorale, a maturare un'interpretazione «rinnovata» del Vaticano II, capace di smarcarsi finalmente rispetto al conflitto delle ermeneutiche che sta impazzando in questi ultimi anni. Senza schierarsi per quella della rottura, ma nemmeno per quella della conservazione o della continuità inerte, egli incentrava la sua comprensione del concilio sull'esigenza del rinnovamento e della riforma, inserendosi in tempi non sospetti nella prospettiva che Benedetto XVI, a sua volta, avrebbe illustrato, con suoi peculiari argomenti, nel 2005²². Pur ricorrendo continuamente alla citazione sempre puntuale e al commento mai scontato dei documenti conciliari, Naro intendeva difatti il concilio, sulla scorta di Giuseppe Dossetti (1913-1996), come «un fatto di grazia» che segna per la chiesa e per il mondo stesso «un punto di non ritorno» e, perciò, più come evento storico – sostenuto da una non imbrigliabile gratuità kairológica – che come collezione di pronunciamenti magisteriali infarciti di formule di compromesso²³. Per questo motivo l'interpretazione del

²² Cf. SORGE, *Studiare il vissuto della chiesa*, cit., pp. 234-240.

²³ Cf. C. NARO, *Padri della patria e uomini di chiesa*, in ID., *Sul crimine del mondo moderno. Scritti brevi su cristianesimo e politica*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2011, pp. 301-302. Le formule di compromesso, scovate nei documenti del Vaticano II da teologi quali Antonio Acerbi (1935-2004), Hermann Pottmeyer, Knut Walf, Angel Antón, erano comunque, per Naro, almeno in alcuni casi, funzionali a esprimere come la chiesa conciliare andasse maturando varie possibilità «di comprendere in maniera più approfondita la sua tradizione senza rotture sostanziali ma anche con novità di accenti»: NARO, *La speranza è paziente*, cit., p. 202. Un es. importante, su cui Naro si ferma a riflettere tante volte, mettendosi in dialogo critico con autori di diversa estrazione, del passato (Robert de Lamennais [1782-1854]) e dei nostri giorni (Augusto Del Noce [1910-1989], Émile Poulat, Gustavo Zagrebelsky, Marcello Pera, Camillo Ruini), è il superamento dell'intransigentismo affermato nella *Dignitatis humanae*: in quelle pagine – che stanno all'origine dello scisma di mons. Marcel Lefebvre (1905-1991) – il concilio si getta alle spalle il rifiuto della modernità che Gregorio XVI (1765-1846) gridava nell'enciclica *Mirari vos* (15 agosto 1832), senza però sospendere le riserve verso l'«indifferentismo» che nel 1832 era indicato dal papa come la «fetida» radice della modernità stessa, vale a dire verso il relativismo, ancor oggi considerato dal magistero come un disvalore. *Dignitatis humanae*, nondimeno, pur difendendo l'unicità intangibile della verità (quella rivelata), insegna che le vie per raggiungerla non possono coincidere con il ripudio della libertà personale di ciascun uomo, fondando così anche una comprensione cristiana della laicità compatibile con l'odierno pluralismo culturale, etico e politico degli Stati moderni. Cf. C. NARO, *L'unità politica dei cattolici: storia di una questione sempre*

concilio si può guadagnare, a suo parere, sul piano «storico ed esistenziale, prima che su quello intellettuale e dottrinale»²⁴. Significa questo l'affermazione secondo cui *ecclesia semper reformanda*: c'è da vivere il concilio, e non soltanto da discutere intorno ad esso. È senz'altro importante il confronto fra le teorie ecclesologiche, ma non lo è meno lo scambio delle pur differenti testimonianze di come il concilio incide nel vissuto credente di ciascun figlio della chiesa. D'altra parte ogni esperienza del concilio, positiva o negativa che sia, proiettata in avanti o ripiegata indietro, dinamica o rallentata, è consequenziale all'idea che del concilio stesso ci si è fatta²⁵. Esercitandosi in questo faticoso crogiuolo ermeneutico per verificare quale interpretazione sia maggiormente coerente al concilio, tenendo conto non solo della propria maniera di capirlo ma anche di quella degli altri, Naro giungeva ad argomentare, nei confronti dei suoi interlocutori, in che senso occorre riformare la chiesa: c'è da «riplasmarne» la fisionomia e persino l'identità, non per stravolgerne i connotati, ma anzi per «conservarli», ringiovanendoli e, come suggerisce la *Lumen gentium*²⁶, purificandoli continuamente²⁷.

Il rinnovamento, del resto, elaborato «in rapporto ai mutamenti della società e in accoglienza del concilio Vaticano II», dev'essere «propriamente ecclesiale»²⁸, cioè corrispondente alla natura della chiesa e all'essenza del suo rapporto col mondo. Per Naro, questo significava prendersi cura di due priorità importantissime, inestricabilmente intrecciate: l'evangelizzazione, espletata in una «nuova» missione, vale a dire in tensione dialogica. La chiesa esiste per annunciare Dio. Non

aperta, in ID., *Sul crinale del mondo*, cit., pp. 412-422 e ID., *Incontro alla modernità*, in *ibid.*, pp. 533-540. Inoltre C. GIURINTANO, *Il problema della laicità in Cataldo Naro*, in E. GUCCIONE - A. RASPANTI, *Sapienti per sempre. La ricerca storica e la produzione storiografica di Cataldo Naro*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2009, pp. 157-177.

²⁴ Così Naro nell'editoriale a un fascicolo – interamente dedicato, nel 1988, alla recezione del concilio nella diocesi di Caltanissetta – della rivista «Argomenti», da lui fondata e diretta, espressione del fervido laboratorio culturale che si era aperto presso il Centro studi «Cammarata». Su quella interessante esperienza, la cui «cornice» ideale era appunto il Vaticano II, cf. V. SORCE, *Cataldo Naro e la stagione di «Argomenti»*, in LA PLACA (ed.), *Percorsi storiografici*, cit., pp. 61-86.

²⁵ Cf. C. NARO, *L'ultimo ventennio come nodo storico*, in ID., *Sul crinale del mondo*, cit., pp. 468-476 (lo scritto risale al 1988).

²⁶ CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla chiesa (21 novembre 1964) (= LG), n. 8.

²⁷ NARO, *Vescovi, preti e pietà popolare*, cit., pp. 85 e 104.

²⁸ C. NARO, *Evangelizzazione e promozione umana: una rilettura*, in ID., *Sul crinale del mondo*, cit., pp. 508-509.

per parlare di sé, né per parlarsi addosso. Piuttosto per parlare di Dio al mondo e col mondo. Questo significa, fondamentalmente, a suo parere, riformare la chiesa assecondando l'invito conciliare a stare nel mondo e a rapportarsi finalmente con esso e perciò stesso ad accorgersi, una buona volta, di essere altro rispetto al mondo, di non potersi e di non doversi confondere con esso. Nella consapevolezza delle peculiari alterità, c'è la possibilità del dialogo e anzi la chiesa riscopre la necessità della missione. In quest'ottica anche fenomeni problematici, come la secolarizzazione, si rivelano delle *chances*: il prendere atto della fine del regime di cristianità, il registrare la non coestensività tra comunità ecclesiale e società, o tra parrocchia e territorio, sottraggono la chiesa all'inerzia pastorale, la stimolano a rimettersi in movimento, l'inducono alla «conversione pastorale», la liberano «dalla tentazione di impostare integralisticamente» il suo rapporto col mondo²⁹.

Da qui l'insistenza di Naro su alcuni temi che egli tratta nella sua produzione storiografica – sempre da lui proposta non come fine a

²⁹ C. NARO, *Riflessioni sulla storia della parrocchia nella diocesi di Caltanissetta negli ultimi cento anni*, in *La parrocchia*, cit., p. 119: «Forse una delle lezioni più importanti del concilio Vaticano II è stata proprio questo senso nuovo del rapporto chiesa-mondo. [...] Non possiamo sognare di ritornare al “cristianesimo civico” anticamente vigente nei paesi della nostra diocesi: perché lo Stato laico e aconfessionale è ormai saldamente impiantato ed è difeso nei suoi principi anche dai cattolici; perché l'antica cultura contadina impregnata di sacralità è in sfacelo; perché il processo di cosiddetta decristianizzazione è presente anche da noi; perché scelte e comportamenti pastorali continuati per decenni hanno in qualche modo contribuito alla dissoluzione dell'antica unità culturale su base religiosa dei nostri paesi; ma soprattutto perché è mutata la nostra autocoscienza di chiesa. C'è solo da augurarsi che le nostre scelte pastorali si lascino guidare coerentemente da questa nuova autocoscienza e non si crei una dissociazione tra quanto proclamiamo di essere e ciò che facciamo nella prassi pastorale». Dopo due decenni, intervenendo come relatore all'assemblea generale della CEI del 17-21 maggio 2004, così riprendeva lo stesso tema, a partire dalla lettura di GS 40: «[...] si impone una “conversione” della parrocchia – nella linea della prospettiva comunionale e missionaria del Vaticano II che assicuri alla parrocchia italiana il rinnovamento di quella vitalità che sostanzialmente, pur con limiti e condizionamenti, ha mostrato lungo il Novecento – ma c'è anche la percezione che non è affatto una conversione facile, perché ci sono collaudate modalità di vivere l'esperienza parrocchiale [...] capaci di resistere all'esigenza del cambiamento anche attraverso una sorta di “ricomversione retorica” dell'esistente, cioè facendo proprie parole quali “missione” e “nuova evangelizzazione”, per continuare, però, come prima. [...] C'è bisogno di un discernimento comunitario attento, umile e quotidiano che colga le potenzialità missionarie di ogni concreta situazione ma scorga con coraggio, anche, le resistenze aperte e meno aperte per ridurne il peso» (C. NARO, *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*, in ID., *Torniamo a pensare*, cit., pp. 134-135).

se stessa ma come funzionale al discernimento comunitario – e che continuerà a ripensare nei suoi scritti episcopali e, in particolare, nelle sue lettere pastorali:

- la riscoperta dell'importanza della chiesa locale, dato che la chiesa è, in analogia al mistero del Verbo incarnato, una complessa realtà evocata dall'intimo dell'agape trinitaria e, nondimeno, inviata in seno alla storia, nelle pieghe e nelle piaghe del mondo;
- di conseguenza, prendendo sul serio quel primo dato ecclesiologicalo, la riorganizzazione strutturale della diocesi, a partire dalla ridefinizione delle parrocchie e del loro rapporto con la chiesa locale per un verso e, per altro verso, con l'ambiente antropologico e culturale in cui la chiesa stessa s'impianta;
- la rivisitazione della pietà popolare in riferimento a un'aggiornata – metodologicamente e linguisticamente – catechesi e a una rinnovata prassi liturgica che di fatto esautora ormai ogni tipo di partecipazione palliativa alla grande preghiera della chiesa, senza tuttavia inibire la creatività spirituale del popolo di Dio, insurrogabile dono a tutti i credenti elargito col battesimo;
- la declericalizzazione della prassi cristiana e la responsabilità pienamente ecclesiale dei laici, chiamati a vivere la liturgia e, soprattutto, l'azione eucaristica come autentico culmine e punto di partenza delle varie espressioni della loro esistenza credente, nell'ascolto della Parola e nella sua interiorizzazione orante, non meno e anzi prima ancora di ogni altro impegno sociale e politico, perciò affrontato e vissuto *sub evangelii luce*³⁰.

Non occorre segnalare qui le pagine conciliari che ispirano questa griglia tematica, dato che all'occhio e all'orecchio allenati risultano subito evidenti. Rimandando alla lettura diretta di quanto Naro ha scritto in trent'anni di ricerca, di riflessione, di confronti e dibattiti³¹,

³⁰ Di questi problemi Naro si occupò fin da giovane. Se ne trova una lucida tematizzazione sistematica in C. NARO, *Il senso di appartenenza ecclesiale nella diocesi di Caltanissetta negli ultimi cento anni*, Centro Cammarata, San Cataldo 1986, pp. 66-72.

³¹ In realtà ci sarebbe da estendere lo studio anche alle sue carte private. Si pensi, per es., al carteggio epistolare intrattenuto con Divo Barsotti (1914-2006), di circa 80 lettere, in cui talvolta i due si confrontano, da posizioni differenti, sull'influsso del concilio nella vita della chiesa italiana: cf. S. ALBERTAZZI, *Divina trasparenza: l'amicizia spirituale tra Divo Barsotti e Cataldo Naro*, in NARO (ed.), *Sorpreso dal Signore*, cit., 67-84.

è sufficiente far notare che le quattro costituzioni del Vaticano II vi si ritrovano amalgamate con il collante della coerenza logica, dell'analisi storico-critica e del discernimento teologico-pastorale³². Una sintetica citazione, pescata quasi a caso, può sortire l'opportuno effetto di incuriosire:

Adesso il campo è sgombro: la situazione è per certi versi più difficile ma per altri più propizia. Senza nostalgie per un ieri sacrale, che aveva le sue glorie ma anche le sue profonde miserie, senza esaltazioni secolariste, con sano realismo ed evangelica tensione missionaria, la pastoralità è chiamata, sulla scia delle grandi indicazioni conciliari, a far nascere, accompagnando l'azione dello Spirito Santo, una comunità cristiana rinnovata, che riscopre l'ascolto biblico, che rivive i sacramenti e la liturgia, che ritrova una devozione cristocentrica, che si esprime nella ricchezza della ministerialità e nella vivacità della partecipazione. [... Fino alla prima metà del Novecento, i nostri vescovi], nella loro azione riformatrice, si ispiravano al concilio di Trento. Adesso non ci si può non riferire all'insegnamento del Vaticano II³³.

Si coglie qui l'abitudine storica di Naro, innestata però dall'intelligenza teologica e dall'ansia pastorale, che insieme gli fornivano una sintassi del reale e della sua «complessità» misterica³⁴, in forza della quale egli elaborava la sua «recezione personale dell'evento conciliare» e perciò la sua proposta di rinnovamento ecclesiale³⁵. Significativamente nella sua prima lettera pastorale leggiamo:

La storia non si ripete. La sua conoscenza è utile e importante, perché ci aiuta a capire il presente e a progettare con responsabilità e saggezza il

³² Lo rileva anche R. OSCULATI, *Le ragioni della speranza: Cataldo Naro e la teologia del concilio Vaticano II*, in GUCCIONE - RASPANTI, *Sapienti per sempre*, cit., pp. 11-29.

³³ NARO, *Vescovi, preti e pietà popolare*, cit., pp. 105-106.

³⁴ «Il termine “complessità” non è solo una categoria sociologica; è prima di tutto teologica e poi anche pastorale. Quando la *Lumen gentium*, nel n. 8, parla della realtà divino-umana della Chiesa, usa la parola “complessità”, per il fatto che noi cristiani viviamo nel mondo di Dio, già cittadini del cielo mentre pur stiamo su questa terra. Questa è la prima complessità, che non possiamo eludere: siamo nella storia e tuttavia viviamo in rapporto con Dio»: NARO, *La speranza è paziente*, cit., p. 78.

³⁵ G. ZITO, *Le declinazioni di «popolare»: pietà, religiosità, religione e cattolicesimo*, in NARO (ed.), *Lo studio, la pietà e il ricordo*, cit., p. 134: «Ed è appunto nella recezione personale dell'evento conciliare, in special modo dell'ecclesiologia del Vaticano II, che può cogliersi la cifra di quella sensibilità e attenzione verso le variegiate espressioni del vissuto del popolo cristiano, che contraddistinguerà il fondamentale apporto da lui consegnato alla comprensione del passato e del presente dell'esperienza ecclesiale, come il suo percorso tanto di studioso che di pastore».

futuro. Ma non ci esime da scelte che siano frutto di un confronto umile e coraggioso con i problemi di oggi³⁶.

Ragionando sulle osservazioni del sociologo Giancarlo Quaranta³⁷, secondo cui i vescovi italiani – durante il pontificato di Paolo VI – hanno tentato di mediare le istanze conciliari nel vissuto concreto delle loro diocesi tramite la strategia dell'«indifferenza», cioè della sospensione metodologica dell'autorità episcopale in favore di un ministero di guida esercitato in termini comunionali e – persino – democratici, capace di lasciare spazio alle iniziative dal basso, Naro da una parte sottolineava i pro di questo metodo – come, per esempio, l'aver dato spazio ai movimenti ecclesiali –, dall'altra rilevava il rischio di una sorta di anarchia che negli anni ha portato di fatto a pratiche arbitrarie, non solo troppo spinte in avanti, ma anche nostalgicamente abbarbicate al passato³⁸, sulla falsariga del famoso motivetto «finché la barca va, lasciala andare»³⁹. Egli contestava tanto l'attivismo disordinato quanto l'inerzia pastorale che, con la scusa del rispetto per il passato, si chiude al rinnovamento conciliare e alle fatiche che questo esige da chi guida la comunità ecclesiale:

Un rischio molto facile per chi è impegnato nella cura pastorale [...] è di condurre una «pastorale dello struzzo», di affondare la testa nella sabbia, per non vedere, quasi a difendersi dal «pericolo» di dover mutare, in conseguenza del «vedere», qualcosa nei propri metodi pastorali. Non ci si vuole accorgere che le situazioni mutano, spesso in maniera rapida. In effetti, però, non c'è una volontà esplicita di non accorgersi che le cose cambiano. Semplicemente

³⁶ NARO, *Diamo un futuro*, cit., p. 604. Vent'anni prima così scriveva: «Il ricorso alla storia è importante per capire il nostro presente e protenderci liberamente verso il futuro, non tanto perché possa darci precise indicazioni per risolvere i problemi del nostro presente, ma perché la conoscenza storica è di per se stessa un elemento umano di grande valore formativo. [...] Diceva lo storico J. Burckhardt che la storia è maestra di vita non nel senso che ci fornisce ricette da applicare nella nostra quotidianità, ma perché ci fa sapienti per sempre» (NARO, *Riflessioni sulla storia della parrocchia*, cit., p. 107).

³⁷ Cf. G. QUARANTA, *L'associazione invisibile*, Sansoni, Firenze 1982.

³⁸ Cf. NARO, *Vescovi, preti e pietà popolare*, cit., pp. 93-96.

³⁹ Il ritornello della canzone di Orietta Berti compare come titolo del cap. 4 della lettera pastorale *Diamo un futuro alle nostre parrocchie* (cf. NARO, *Diamo un futuro*, cit.), dov'è stigmatizzato come una grave insipienza pastorale. Può tornare utile sapere che queste parole si ritrovano in una lettera spedita nel 2003 a mons. Naro da un anziano parroco dell'arcidiocesi di Monreale che era stato da lui invitato a realizzare l'adeguamento architettonico del presbiterio e dell'altare nella sua chiesa parrocchiale, procrastinato per l'intero postconcilio, lungo ormai quarant'anni.

non ce se n' accorge. E la pastorale diventa scarsamente incisiva, disattenta alla concreta situazione delle persone, retorica⁴⁰.

3. Dal concilio una chiesa sinodale

Alla base di queste sfasature sta, secondo Naro, una lettura «unilaterale» e perciò «mutila» del Vaticano II: un *deficit* di comprensione di cui hanno sofferto non solo gli avversari del concilio, ma anche alcuni suoi sostenitori.

Possiamo qui ricordare almeno il caso che rimonta al Convegno ecclesiale nazionale di Roma su *Evangelizzazione e promozione umana* (30 ottobre - 4 novembre 1976). Negli ambienti siciliani, in cui Naro all'epoca operava, questo binomio era stato compreso in senso «tomistico», all'insegna della reciproca autonomia delle due dimensioni e della loro estrinseca giustapposizione. Da una parte il vescovo e il clero avocavano a sé l'impegno di evangelizzazione, dall'altra parte i laici accettavano la delega a occuparsi della promozione umana, in forza delle loro competenze «tecniche» nell'ambito dell'economia e della politica. Per Naro questa distinzione di ruoli risultava troppo dicotomica – parzialmente ispirata com'era ad alcune posizioni maritainiane – e perciò non coerente con l'intero messaggio conciliare, che invece puntava all'integrazione e, anzi, alla co-implicazione reciproca dei due fattori in gioco. Così i laici in questione, che pur avevano alle spalle la militanza fucina vissuta proprio negli anni del loro giovanile entusiasmo per il concilio, finivano per non accorgersi di privilegiare soltanto alcuni temi conciliari (generalmente quelli trattati in *Gaudium et spes*)

⁴⁰ C. NARO, *Leggere la realtà attraverso un'indagine*, in «La Voce di Campofranco» 29 (8/1989), Inserto: *Chiesa nissena in cammino*, p. 8. Ormai vescovo di Monreale, così riformulava la medesima problematica: «[...] non bisognerebbe puntare più convintamente e più decisamente, nell'esercizio della cura pastorale, a un cattolicesimo che, in linea con l'insegnamento del Vaticano II, abbia più familiarità con la Scrittura, che celebri la comunione col Risorto nei segni sacramentali e sia più capace di testimonianza cristiana e di fermento evangelico nella società? Ma questo puntare a un cattolicesimo "altro" da quello largamente diffuso nelle nostre comunità, questo vero e proprio rivolgimento pastorale che verrebbe ad attuarsi, non rischierebbe di dissolvere il cattolicesimo popolare ad opera proprio della stessa chiesa, per iniziativa, per così dire, pastorale? Sono domande importanti, che bisogna porsi esplicitamente, cercando una qualche risposta. Non ci si può attendere una risposta semplicemente dallo sviluppo degli eventi, dagli effetti dei processi culturali in atto, senza nostre scelte» (Naro, *Chiesa locale e «traditio fidei»*, cit., p. 106).

e di disattendere altri temi non meno decisivi per il rinnovamento del laicato cattolico, come quelli della riforma liturgica e della formazione biblica. La rinascita religiosa era disgiunta dall'autonomia del laicato, che quindi si estenuava nell'attivismo socio-politico – teso a superare il collateralismo con la «Democrazia Cristiana» – e nel disinteresse per la vita interna alla comunità ecclesiale, quasi che si potesse ammettere una divaricazione tra cattolicesimo «devoto» e cattolicesimo «civile» e, perciò, una sdoppiata e frammentata recezione del concilio⁴¹.

Naro non accettava questi artificiosi riduzionismi, queste indebite specializzazioni praticate dentro ambiti separati che finivano per diventare comparti stagno. Formatosi alla scuola di uno storico del cristianesimo antico come Vincenzo Monachino (1910-2000), sapeva bene che la chiesa è sinfonica ed è contrappuntata – come da Agostino d'Ippona a Romano Guardini la teologia insegna – da polarità che, pur nella distinzione, non ammettono distanze tra coloro che le costituiscono. Soprattutto, egli distillava dal Vaticano II il criterio della comunione come paradigma della vita ecclesiale nel suo configurarsi interno e nel suo porgersi al di fuori di sé.

La grammatica per dire efficacemente tutto ciò era, a suo parere, la sinodalità: lo stile del convenire insieme, del muoversi di concerto, del fare ciascuno la propria parte nella comunità e per la comunità, ai suoi occhi riusciva a illustrare più efficacemente di ogni altro metodo le esigenze del concilio. Aveva sponsorizzato questo stile nella sua diocesi d'origine, invocando la realizzazione in essa del sinodo al fine di attingere anche localmente l'«autocoscienza della chiesa quale risulta dal Vaticano II»⁴², richiedendone insistentemente al suo vescovo la convocazione e contribuendo di fatto a stabilirne le regole e i meccanismi, a svilupparne l'organizzazione, sempre temperando e fondendo la dimensione liturgico-spirituale con quella pratico-decisionale, la coralità orante (sulla scorta di Louis Bouyer [1913-2004], secondo cui il sinodo

⁴¹ Cf. C. NARO, *Cattolicesimo devoto e cattolicesimo civile*, in ID., *Sul crinale del mondo*, cit., p. 568. In questo stesso volume (pp. 453-493) sono riproposti gli articoli con cui C. Naro affrontò il tema, tra il 1987 e il 1988, sulla rivista «Argomenti», i cui titoli sono emblematici: *La «questione laici» nella chiesa nissena; Laicato e promozione umana; L'ultimo ventennio come nodo storico; Una stagione conclusa*.

⁴² C. NARO, *Associazioni ecclesiali e sinodo: il caso dell'Azione Cattolica*, in ID., *Sul crinale del mondo*, cit., p. 330. Sul suo protagonismo sinodale cf. C. CALTAGIRONE, *Leggere, discernere, rinnovare: le parole di Cataldo Naro al sinodo diocesano nisseno*, in CANTA - RIZZA (edd.), *Non facciamo come lo struzzo*, cit., pp. 125-152.

è una celebrazione eucaristica sviluppata nelle sue potenzialità, Naro considerava la preghiera come un «elemento interno alla celebrazione sinodale») con la corresponsabilità assembleare⁴³. Lo aveva apprezzato di nuovo nei Convegni ecclesiali nazionali, nella cui progressione vedeva una coerente «continuità» non solo tra di essi ma anche col concilio, da cui conseguivano come «tappe del cammino di rinnovamento postconciliare della chiesa in Italia»⁴⁴. E lo aveva insegnato nella sua seconda lettera pastorale, spiegando il valore dell'«impagabile onore» di lavorare nella «vigna del Signore»:

Non si tratta di considerare il lavoro che si compie nella chiesa secondo il grado di importanza che noi gli attribuiamo o altri gli assegnano. Ogni compito nella chiesa è importante. Non ci sono lavori per essa e in essa più umili o più nobili di altri. E, perciò, è sciocco affannarsi o addirittura, pretendere di ottenere questo o quell'ufficio. Piuttosto si impone lasciare che il Signore stesso, tramite le circostanze più diverse, ci conduca a fare quel lavoro che lui vuole. [...] Non dobbiamo dimenticare, però, che si può lavorare nella vigna del Signore secondo una molteplicità di modi: primariamente la preghiera di ogni giorno; e poi l'esercizio del proprio lavoro ordinario, il fedele compimento del proprio dovere, l'esperienza della propria sofferenza fisica o morale; e, anche, in risposta a una chiamata che ci viene dal Signore, il servizio nella nostra parrocchia o in altri particolari compiti ecclesiali o, pure, in iniziative culturali o sociali o assistenziali o di qualunque altro tipo e, più in generale, l'impegno per una società più giusta. In unione al Signore, tutto diventa lavoro per lui, collaborazione alla sua missione di salvezza⁴⁵.

Questo modo sinodale di essere chiesa la realizza in quanto esperienza comunione, allenandola – secondo il suggerimento di LG 9, ripreso da Naro nella conclusione di *Amiamo la nostra Chiesa* – a vivere la sua vocazione di «sacramento dell'unità del genere umano» in cammino verso Dio. Non è una fatica agevole. Per riuscire a sostenerla, la chiesa deve imparare sempre meglio la lezione conciliare del dialogo e, perciò, del confronto tra le sue varie componenti e col mondo.

Il dialogo è, secondo Naro, la «cifra» principale del concilio, emergente non solo in *Gaudium et spes*, ma anche in *Dignitatis humanae*,

⁴³ C. NARO, *Accompagnando il sinodo diocesano*, in «Argomenti» 4 (15/1989) 3-4.

⁴⁴ C. NARO, *La continuità del cammino postconciliare della chiesa in Italia*, in ID., *Sul crinale del mondo*, cit., p. 549; ID., *Germi di speranza nel cammino della chiesa italiana da Palermo 1995 a Verona 2006*, in ID., *La speranza è paziente*, cit., p. 338.

⁴⁵ NARO, *Amiamo la nostra chiesa*, cit., p. 628.

in *Nostra aetate*, in *Lumen gentium* e in *Dei Verbum*⁴⁶: impegna la chiesa al medesimo colloquio salvifico che Dio stesso intrattiene – in Cristo – con gli uomini, esigendo da essa lo sforzo di formulare un suo peculiare discorso, sostenuto con le parole del vangelo e della tradizione cristiana, non solo in ambito interreligioso o ecumenico ma anche al di là delle frontiere ecclesiali, verso tutti coloro che dimenticano o misconoscono il senso del loro battesimo, persino smentendolo con la violenza e col crimine⁴⁷.

A tale esigenza si collega l'attenzione di Naro verso il problema dell'opinione pubblica ecclesiale, vero e proprio luogo del confronto comunitario, palestra in cui il dialogo si concretizza nel saper ascoltare e nel saper parlare, per spiegare al meglio la propria visione delle cose, ma anche per capire appieno l'altrui posizione e per sperimentare perciò il «dissenso» non come minaccia, ma come risorsa, non come arma, ma come strumento di collaborazione:

Naturalmente, non per gusto di polemica. So bene il sacro orrore del nostro ambiente per le polemiche, almeno per quelle aperte e franche. Ma introdurre qualche elemento di dibattito non è forse male. E in ogni caso non è male esprimere, con semplicità e rispetto delle persone, il proprio dissenso nei confronti di altri punti di vista e di altre analisi. Senza dire che, se ci si sente partecipi della stessa vicenda ecclesiale – «sulla stessa barca» –, allora le critiche franche e mai irrispettose sono essenzialmente autocritiche⁴⁸.

Il dialogo è, dunque, espressione della pedagogia conciliare, che vuole far maturare la coscienza comunitaria e comunionale della chiesa contemporanea, smaltendo le vecchie presunzioni che Yves-Marie Congar (1904-1995) avrebbe definito «gerarcologiche». L'icona più

⁴⁶ Cf. CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa (7 dicembre 1965); ID., Dichiarazione *Nostra aetate* sulle relazioni della chiesa con le religioni non cristiane (28 ottobre 1965); ID., Costituzione dogmatica *Dei Verbum* sulla divina rivelazione (18 novembre 1965).

⁴⁷ Cf. C. NARO, *Le ragioni dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso*, in ID., *La speranza è paziente*, cit., pp. 191-199. Alle istanze interreligiose egli accompagnava difatti quelle della nuova evangelizzazione, in contesti di antica ma ormai svigorita cristianità, come l'Europa e, nel cuore del Mediterraneo, la sua stessa Sicilia, ammalata del cancro mafioso: ID., *Evangelizzazione e morale*, in ID., *La speranza è paziente*, cit., pp. 37-44. Cf. V. BERTOLONE, *Cataldo Naro, un pastore abitato dal Signore. Il vangelo dispiegato in Sicilia*, Paoline, Milano 2012.

⁴⁸ C. NARO, *Non per fare polemica*, in «Argomenti» 1 (1/1986) p. 69. Cf. S. FALZONE, *Cataldo Naro, l'opinione pubblica e i periodici locali*, in LA PLACA (ed.), *Percorsi storiografici*, cit., pp. 3-20.

bella di tale coscienza è espressa dall'assemblea liturgica per come la *Sacrosanctum concilium*⁴⁹ la rappresenta nell'importante riforma avviata e penetrata – seppur non senza fraintendimenti per un verso e diffidenze per altro verso – nel vissuto celebrativo della chiesa. In uno scritto del 1995, Naro così sintetizza la portata positiva della riforma liturgica:

La liturgia è stata sottratta all'incomunicabilità del latino e anche, in qualche misura, al monopolio del clero [...], è penetrato un gusto diffuso dell'accostamento diretto e comunitario alla Scrittura. Tutto ciò ha funzionato come spinta al superamento di tante forme di vita di preghiera personale e comunitaria che, appena prima e durante il concilio, apparivano di indiscutibile validità. Queste forme di preghiera sono entrate in crisi, come effetto dell'impatto dello spirito della riforma liturgica, soprattutto per la loro caratterizzazione individualistica. Da allora sono apparse come definitivamente non più tollerabili certi usi come la partecipazione alla messa con la recita del rosario o la comunione fuori o alla fine della messa [...]. Allo sguardo dello storico apparirà sempre più chiaro, col trascorrere del tempo, che si è trattato di una crisi e di un tramonto di forme storiche, spesso ormai usurate, di preghiera e non di una crisi e di una scomparsa nelle nostre chiese della dimensione orante⁵⁰.

Con queste idee conciliari Cataldo Naro diventò, nel 2002, vescovo di Monreale, interpretando un modello episcopale tipicamente conciliare, la cui fisionomia ancora una volta – a mo' di conclusione – vale la pena rintracciare nei suoi stessi scritti, osando dare ad essi una valenza autobiografica:

Ancora fino al concilio ci si inginocchiava davanti al vescovo nell'atto di baciargli l'anello, lo si accoglieva in visita pastorale con una solennità straordinaria, lo si ossequiava in forme di grande rispetto. Tutto ciò è definitivamente tramontato. Si è venuto imponendo un presentarsi dimesso e semplice del vescovo, col graduale, ancora non completo, abbandono di titoli altisonanti e vesti, liturgiche e non, sfarzose, il cui uso spesso risaliva a un tempo lontano. Ma l'abbandono delle forme paludate del presentarsi del vescovo e il prevalere di un modo più semplice e dimesso, tendenzialmente più evangelico e, comunque, più rispondente alla sensibilità ecclesiale dei nostri giorni, hanno indotto anche una crisi del «governo» del vescovo nella sua chiesa, o almeno del modo tradizionale di esercitare il ministero episcopale. [...] Non ci si deve meravigliare di questa crisi. La meraviglia

⁴⁹ Cf. CONCILIO VATICANO II, Costituzione *Sacrosanctum concilium* sulla sacra liturgia (4 dicembre 1963).

⁵⁰ C. NARO, *Concilio e metamorfosi ecclesiali*, in ID., *Sul crinale del mondo*, cit., p. 543.

sarebbe se il sommovimento del Vaticano II non avesse toccato la figura del vescovo»⁵¹.

Viviamo in epoca di trapasso culturale di grande portata. Le chiese particolari sono chiamate a darsi – secondo la diversità delle situazioni locali – un nuovo volto storico, a intrattenere un nuovo rapporto con la società che muta. Certo il compito di delineare questo nuovo volto spetta innanzitutto al vescovo [...]. Non ignoriamo l'importanza, la delicatezza e la fatica di un tale ministero: esige una grande capacità di lettura dei segni dei tempi, una profonda e attenta penetrazione della presente realtà storica, un grande senso della tradizione – di quella apostolica, ma anche di quella specifica della chiesa particolare – e anche uno spirito di fiducioso ardimento fondato sulla certezza che il Signore conduce la sua chiesa⁵².

MASSIMO NARO

Facoltà Teologica di Sicilia, Palermo

Sommario

Mons. Cataldo Naro, arcivescovo di Monreale tra il 2002 e il 2006, iniziò il suo episcopato richiamandosi subito, nel giorno stesso della sua ordinazione, allo spirito del Vaticano II, che considerava «l'evento più importante della storia della chiesa nel Novecento». Difatti con il concilio aveva mantenuto sempre, già da prima, una sorta di cordone ombelicale, nutrendosi della sua lezione e tentando di interpretarla e di mediarla creativamente in tutti gli ambienti in cui si era trovato a svolgere il proprio ministero pastorale e il proprio impegno culturale. I temi a lui più cari furono la riscoperta della chiesa locale, il ripensamento della prassi e delle strutture pastorali, la rivisitazione della pietà popolare in accordo con la riforma liturgica, la responsabilizzazione ecclesiale dei laici, il dialogo nella chiesa e col mondo.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 545-546.

⁵² C. NARO, *Editoriale*, in «Argomenti» 2 (7/1987) p. 4.